SEMICERCHIO

Rivista di poesia comparata del Cenobio Fiorentino

- Lo Straniero -



SEMICERCHIO

Rivista di poesia comparata del Cenobio Fiorentino

VI 1,1991

SOMMARIO

Lo Straniero

Odissea
Giovenale
Le Chevalier au Barisel
Luigi Pulci
Kavafis-Montale
R. M. Rilke
T. S. Eliot
Elisabeth Jennings
L. Panero Torbato
Marie Luise Kaschnitz

Iannis Ritzos J.L. Borges Roberto Carifi

Mauro Pisini

I Poeti di Semicerchio

Gianfranco Agosti

Schede critiche

poesia classica, poesia latina-medievale, poesia romanza, poesia francese, poesia inglese, poesia spagnola, poesia tedesca, poesia dell'Europa orientale, poesia statunitense, poesia italiana, canzoni d'autore, riviste



SEMICERCHIO n. VI - primo semestre 1991
Firenze - Via Lorenzo il Magnifico 64 - cap 50129
Registrazione Tribunale di Firenze n. 4066 del 04 febbraio 1991
Abbonamenti tramite versamento di Lire 10.000 su ccp 2925907502
intestato a:
Associazione Culturale Cenobio Fiorentino - Via Lorenzo il Magnifico 64 50129 Firenze
Spedizione in abbonamento postale gruppo 4 - Pubblicazione: semestrale

Direttore responsabile

Francesco Stella

Redazione

Isabella Becherucci Barbara Bramanti Fabrizio Gonnelli Rosaria Lo Russo Piergiacomo Petrioli Natascia Tonelli

Collaboratori

Gianfranco Agosti (Firenze), Franca Bacchiega (Università di Urbino), Monica Baldi (Firenze), Duccia Camiciotti (Firenze), Roberto Carifi(Pistoia), Laura Coltelli (Università di Pisa), Michele Dantini (Scuola Normale di Pisa), Michaela Frese (RFT-Firenze), Francesca Giusti (USA-Genova), Valery Hugotte (Università di Parigi, Sorbona), Tom Kirk (USA-Firenze), R. D. Lancaster (Hereford, GB), Walter Lapini (Università di Padova), Lino Leonardi (Università di Firenze), Lucilla Magni (Siena), Beatrice Manetti (Firenze), Daniela Marcheschi (Lucca), Patrizia Michelini (Firenze), Alessandro Pancheri (Università di Perugia), Mauro Pisini (Arezzo), Gianpaolo Romano (Firenze), Ania Siekiera (Varsavia-Pisa).

Grafica: Barbara Bramanti

Disegni: Piergiacomo Petrioli

In copertina: rielaborazione del dipinto "Der grosse Krieg" di Rene Magritte

Realizzazione editoriale: Firenze Edi. Libra - Firenze

Stampa: Arti Grafiche Piccardi e Martinelli - Vallina

Si ringraziano per la consulenza e il sostegno alla rivista:

Geno Pampaloni; Giovanna Bemporad; Hermann Dorowin (Università di Firenze); Giovanni Parenti (Università di Firenze); Susanna Branciforte (Università del Massachussets); Adrian C. Hernandez; Caterina Pinero Ramirez (Università di Siena).

La rivista è stata pubblicata con il contributo della CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE e della BANCA TOSCANA, che ringraziamo.

LO STRANIERO

«Non cercare connubi latini per la figlia tua,
o mia progenie, non affidarla ai talami pensati:
verranno generi stranieri, che mescolando il sangue
con il nostro
lo alzeranno alle stelle, e dalla loro stirpe
i nipoti vedranno
il mondo girare tutto ai loro piedi, e piegarsi
per dove il sole nel suo corso contempla
l'uno e l'altro oceano".

Virgilio, Eneide VII, 96-101

«A chi vuoi più bene, uomo misterioso:
a tuo padre, alla madre, alla sorella o al fratello?»
«Non ho padre, né madre, né sorella, né fratello.»
«Ai tuoi amici?»
«Voi usate ora una parola di cui fino ad oggi mi è rimasto ignoto il senso.»
«Alla patria?»
«Non so sotto quale latitudine si trovi.»
«Alla bellezza?»
«Mi piacerebbe amarla, dea immortale.»
«All'oro?»
«Lo odio quanto voi odiate Dio.»
«Ma allora che cosa ti pace, straniero stranissimo?»
«Mi piacciono le nuvole - le nuvole che passano, laggiù, laggiù, le nuvole meravigliose!»

Charles Baudelaire, Lo straniero

La società multirazziale in cui ci abituiamo a vivere richiede certamente un ripensamento del concetto di "straniero" e dell'immagine che ne abbiamo. Al di là della predicazione solidaristica e delle politiche di integrazione, è possibile accostarci a questa condizione anche attraverso l'anamnesi straniante e sorprendente di un inedito viaggio poetico nei versi della tradizione occidentale. Inaspettatamente ritroviamo nei testi antichipresentati quasi sempre con una nuova versione poetica - la stessa concitazione provinciale che anima ai nostri giorni la xenofobia proletaria (Giovenale, Pulci); la stessa diffidenza di un incontro con l'umanità marginale che poi si rivela essere parte di noi, anzi la parte più nobile e attesa (Omero, Ritsos, Kaschnitz, Carifi). Le angosce ancestrali dinanzi a chi pone in questione la nostra identità, e con questo la conferma, si trasformano nelle liriche di Kavafis e della Jennings in fantasmi psichici, incubi surreali. Nella creazione latina di Mauro Pisini questo disorientamento si oggettiva nella deformazione allucinata del paesaggio percepito dal lavavetri negro: un quadrivio che non è "luogo", il senso di inferiorità rispetto al dignitoso automatismo della macchina, la figura della moneta come eclissi di sole, le comete dei fari nella notte. Ma riscopriamo anche il profilo del prototipo umano in cui più si esaltano i caratteri delle civiltà europea e semitica, l'uomo che lascia la sua terra per assumere consapevolmente la condizione di straniero: «a Occidente è perduto chi non salpa». Il personaggio ricorrente che rappresenta questo atteggiamento, dopo Ulisse, è senz'altro il cavaliere: quello medievale del poema francese, l'indio triste e superbo di Panero, fino al viaggiatore di Rilke e di Borges, dove già l'ansia della ricerca e della purificazione si ammorbidiscono in un viscerale piacere dell'estranea solitudine, nella compiaciuta consapevolezza della propria transitorietà, della nostra «insostenibile leggerezza». Rinuciando volontariamente alla tematica dell'esilio, "questo" straniero oscilla dunque fra la denuncia di un assurdo e il riscatto dell'estraneità come inveramento della condizione umana e premessa di futuro. In questa vigilia di guerra, dedichiamo questa nostra passione, questa ostinata e faticosa ricerca di verità creativa ai poeti arabi che non abbiamo conosciuto.

Firenze, 15 gennaio 1991

Iniziare con Omero era inevitabile. Archetipo dello straniero, Ulisse torna misconosciuto nella sua terra; emblematico della sua condizione è il dialogo col porcaro Eumeo, che allo straniero benevolemente accolto parla con affetto del proprio signore scomparso, e non sa di averlo di fronte. La situazione paradossale esalta la sincerità disinteressata dell'ospite. Riportiamo i versi 55-71 del XIV libro dell'Odissea nella recentissima traduzione di Giovanna Bemporad (Firenze, Le Lettere 1990), che è riuscita a coniugare sonori endecasillabi con un lessico piano e moderno.

Τὸν δ' ἀπιχμειβόμενος προσέφης, Εύμαιε συβῶτα· «ξεῖν', οὔ μοι θέμις ἔστ', οὐδ' εἰ κακίων σέθεν ἔλθοι, «Straniero, anche se arriva un disgraziato ξείνον άτιμήσαι πρός γάρ Διός είσιν άπαντες ξείνοι τε πτωχοί τε δόσις δ' όλίγη τε φίλη τε γίγνεται ήμετέρη ή γάρ δμώων δίκη έστίν αίει δειδιότων, δτ' έπικρατέωσιν άνακτες οί νέοι. ή γὰρ τοῦ γε θεοί κατά νίστον ἔδησαν, ός κεν έμ' ένδυκέως έφίλει και κτήσιν δπασσεν, οξά τε ῷ οἰκῆι ἄναξ εύθυμος ἔδωκεν, οίκόν τε κληρόν τε πολυμνήστην τε γυναϊκα, δς οί πολλά κάμησι, θεός δ' ἐπὶ ἔργον ἀέξη, ώς και έμοι τόδε έργον ἀέξεται, ῷ ἐπιμίμνω. τῷ κέ με πόλλ' ὤνησεν ἄναξ, εἰ αὐτύθι γήρα: άλλ' δλεθ' — ώς ώφελλ' Έλένης ἀπὸ φῦλον δλέσθαι πρόχνυ, έπεὶ πολλῶν ἀνδρῶν ὑπὸ γούνατ' ἔλυσε. καί γάρ κείνος έβη 'Αγαμέμνονος είνεκα τιμής ', Ιλιον είς εύπωλον, ίνα Τρώεσσι μάγοιτο...

E tu, porcaro Eumeo, gli rispondevi: più povero di te, non credo giusto trattare male un ospite: da Giove vengono tutti gli ospiti e i mendichi; quello che offriamo è poco, ma di cuore. Sempre, quando comandano padroni nuovi, un servo è costretto a trepidare. Gli dei negarono il ritorno a un uomo che grande affetto gli portava, e certo mi avrebbe dato quello che un signore buono è solito offrire al proprio servo casa, terra, denaro, e donna ambita da molti - a chi per lui tanto ha sudato, se un dio fa prosperare la sua dura fatica, come prospera e instancabile rende la mia. Perciò mi avrebbe fatto, se qui fosse invecchiato, il mio signore, molto del bene. Invece è morto! Morta fosse così tutta la razza d'Elena, poiché di tanti eroi fiaccò i ginocchi. E anche lui se n'è andato, per l'onore di Agamennone, il mio padrone, a Troia dai bei puledri, a fare guerra ai Teucri!»

Nella terza satira Giovenale fa pronunciare ad un suo amico, fuggiasco da Roma per eccesso di stress, una fosca e indimenticabile tirata contro lo sfacelo etico ed urbanistico dell'Urbe. In tale disastro si attribuisce una pesante responsabilità - in analogia alle reazioni xenofobe di ogni tempo - agli immigrati di Grecia e Medio Oriente. Walter Lapini ne ha argutamente tradotto i vv.60-85.

Non possum ferre, Quirites, graecam urbem; quamvis quota portio faecis Achaei?

Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes et linguam et mores et cum tibicine chordas obliquas nec non gentilia tympana secum vexit et ad circum iussas prostare puellas. Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra

Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta, hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis Esquilias dictumque petunt a vimine collem, viscera magnarum domuum dominique futuri. Ingenium velox, audacia perdita, sermo promptus et Isaeo torrentior. Ede quid illum esse putes. Quemvis hominem secum attulit ad

grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes, augur, schoenobates, medicus, magus, omnia novit Graeculus esuriens; ...

Me prior ille signabit fultusque toro meliore recumbet, advectus Romam quo pruna et cottona vento? Usque adeo nihil est, quod nostra infantia caelum hausit Aventini baca nutrita Sabina?

Più non la reggo, o camerati, questa città bastarda: e mai che ci portasse gente dabbene l'avventizia feccia!

Da tempo ogni cloaca levantina spurga nel nostro Tevere una melma di far sospetti e di parlari strani, di suoni tratti da pagani ordigni, di zoccole all'aperto stabulanti.

Va', se t'allappa l'entraîneuse foresta col trucco forte e il fez tradizionale.

Questi a Siccione, ad Amodono, ad Antro, a Famo, a Balle, a Malabanda nati son convolati all'Esquilino, e in resta sul Viminale si son dati festa...

Stanno nel ventre di abusivi androni, ma un dì signori li vedrai dell'Urbe.

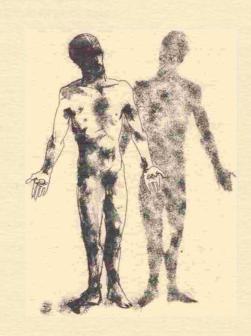
Imparan presto, son disposti a tutto: la lingua non gli manca, e men che meno l'arte scaltrita di arrangiarsi in fretta.

Gente tra loro d'ogni sorte trovi: piazzisti, madonnari, forzaioli, famuli, cerretani, tergivetri: freni non ha un balcanico affamato!

Uno di questi a tavola un più pingue tòcco di verro spolperà del nostro? Ma a nulla serve aver dell'Aventino l'aria spirato dalla patria culla: noi qui di casa non si conta nulla! Il racconto edificante in versi *Le Chevalier au Barisel* (così detto per via dell'ostinato barilotto dato dall'eremita al cavaliere peccatore, che non potrà essere colmato se non con le sue lacrime) ci presenta così l'inizio di un viaggio di penitenza, condizione tipica dello straniero medievale (siamo all'inizio del XIII sec.). Testo e traduzione dall'edizione a cura di Franco Romanelli (*Il cavaliere e l'eremita*, Parma, Pratiche Editrice 1987).

Mais tant sachiés, a dire voir, qu'il ne porta neis tant d'avoir dont il presist quatre festus, fors les dras qu'il avoit vestus; et si se mist tous seus a voie, ke nus fors Diex ne le convoie. Or sachiés que par tans sara quels privances il trouvera et nuis et jours et soirs et mains. Puis qu'il va par estranges mains, il ara pau de ses delis, mais durs osteus et povres lis et peu pain et froide cuisine. Poverte ert souvent sa voisine, assés ara paine et travaus. Passe les tertres et les vaus; a cascune eve quë il treuve sen barisel met et es prueve. Mais ne li vaut, car riens n'en prent, et tous jours alume et esprent.

Ma solo sappiate, a dire il vero, che lui non portò, di averi, neppur tanto da cui ricavare quattro pagliuzze, eccetto le vesti che indossava; e così si mise tutto solo in cammino, che nessuno, se non Dio, l'accompagnava. Ora sappiate che lui, per tempo, saprà quali privazioni troverà, di notte, di giorno e di sera e di mattina. Poiché va per terre straniere, avrà pochi dei suoi piaceri, ma duri ostelli e poveri letti e poco pane e cucina fredda. Povertà sarà spesso la sua vicina, avrà molte fatiche e travagli. Passa i colli e le valli; in ogni acqua che trova, getta il suo bariletto e prova. Ma non gli serve, perché non prende niente e sempre s'infiamma e si irrita.



Il ricorso a dialetti stravaganti nello stile comico e nei vituperia era già stato esemplificato da Dante nel De vulgari eloquentia. Un gustoso esempio è offerto dai sonetti di parodia dialettale composti da Luigi Pulci verso il 1471-73. Se ne è scelto uno (il III dall'edizione a cura di Paolo Orvieto, Milano, Mursia 1986, p. 209 s.) che dimostra con vivacità come tipologia linguistica e gastronomica si affianchino da sempre a definire il "forestiero" (qui il fiorentino agli occhi dei milanesi e, nella coda, viceversa)

«Ambrosin, vistù ma' il più bel ghiotton, quel fiorentin ch'è in cha' messer Pizzello? El non manza ravizze, mo zervello, ch'el si buttà per zerto un gran poltron.

Non li san le ravizze mica bon: el son tutte materie, el dise chello zanzador, che Fiorenza è mo' più bello, ch'el si vorraria darli un mostazzon.

El passa: ha fiorentin, va scià chillò! El guarda, in fé de De'». «Mo' tasi ti, ch'el non z'à ancor vezzuti il cho'di bò.

Et chi credessi un certo odor(e) ch'è qui, quasi rosea piantata in Iericò fussi, io noi crezzo, ch'io lo so ben mi».

Ma egli e ben ver così ch'e milanesi spendon pochi soldi, et mangion cardinali et manigoldi et ferrù coldi coldi; tanto ch'io serbo all'ultimo il sonetto ch'io mangerei forse io del pan buffetto.

Note:

v.4 si buttà "è, è diventato"; v.6 materie "schifezze"; v.7 zanzador "contaballe, sciocco"; v.8 mostazzon "ceffone"; v.9 va scià chillò: grido dal senso non evidente (qualcosa tipo, "vieni un po' qua"), ma certo non molto gentile; v.11 cho' di bò "collo di bue", piatto milanese; 12-14: imita lo stile parlato questa improvvisa osservazione sull'odore non proprio celestiale che aleggia(va) per Milano; v.18 ferrù "ferri"; v.20 pan buffetto: un tipo di pane leggero, che gli sembra preferibile alla "indigesta" dieta lombarda.

Alla minacciosa e auspicabile presenza-assenza degli ignoti nemici è dedicata una celebre poesia del più "mitico" fra i poeti greci di questo secolo, Constantinos Kavafis: As pettando i barbari (1904). E' l'unico testo greco scelto da Montale nel suo Quaderno di Traduzioni, e da qui lo riportiamo.

I BARBARI

«Sull'agorà, qui in folla, chi attendiamo?».

«I Barbari, che devono arrivare».

«E perché i Senatori non si muovono? Che aspettano essi per legiferare?».

«E' che devono giungere, oggi, i Barbari. Perché dettare leggi? Appena giunti, i Barbari, sarà compito loro».

«Perché l'Imperatore s'è levato di buonora ed è fermo sull'ingresso con la corona in testa?».

«E' che i Barbari devono arrivare e anche l'Imperatore sta ad attenderli per riceverne il Duce; e tiene in mano tanto di pergamena con la quale gli offre titoli e onori».

«E perché mai

sono usciti i due consoli e i pretori in toghe rosse e ricamate? e portano anelli tempestati di smeraldi, braccialetti e ametiste?»

«E' che vengono i Barbari e che queste cose li sbalordiscono».

«E perché

gli oratori non son qui, come d'uso, a parlare, ad esprimere pareri?».

«E' che giungono i Barbari, e non vogliono sentire tante chiacchiere».

«E perché

tutti sono nervosi? (I volti intorno si fanno gravi). Perché piazze e strade si vuotano ed ognuno torna a casa?».

«E' che fa buio e i Barbari non vengono, e chi arriva di là dalla frontiera dice che non ce n'è più neppur l'ombra».

«E ora che faremo senza i Barbari? (Era una soluzione come un'altra, dopo tutto...)».

Lo straniero presentatoci da **R.M.Rilke** in questo testo delle *Neue Gedichte* (*Anderer Teil*, 1907-1908 da *Werke in drei Bänden*, Insel Verlag, Frankfurt a. M. 1966 pp. 382 s.) ha molto in comune col *Wanderer* proprio della tradizione romantica tedesca, manifestando uno stato d'animo del tutto moderno nella tipologia dello straniero: il viaggiatore che parte per il desiderio di cambiare, il piacere di sentirsi estraneo. La versione, che a nostra conoscenza non ha precedenti reperibili, è di Francesco Stella.

DERFREMDE

Ohne Sorgfalt, was die Nächsten dächten, die er müde nichtmehr fragen hieß ging er wieder fort; verlor, verließ-Denn er hing an solchen Reisenächten anders als an jeder Liebesnacht. Wunderbare hatte er durchwacht, die mit starken Sternen überzogen enge Fernen auseinanderbogen und sich wandelten wie eine Schlacht;

andre, die mit in den Mond gestreuten Dörfern, wie mit hingehaltnen Beuten, sich ergaben, oder durch geschonte Parke graue Edelsitze zeigten, die er gerne in dem hingeneigten Haupte einen Augenblick bewohnte, tiefer wissend, daßman nirgends bleibt; und schon sah er bei dem nächsten Biegen wieder Wege, Brücken, Länder liegen bis an Städte, die man übertreibt.

Und dies alles immer unbegehrend hinzulassen, schien ihm mehr als seines Lebens Lust, Besitz und Ruhm. Doch auf fremden Plätzen war ihm eines täglich ausgetretnen Brunnensteines Mulde manchmal wie ein Eigentum.

LO STRANIERO

Incurante di cosa pensassero gli altri (era stanco, e non permise che facessero domande), ripartì: perse, lasciò qualcosa...
Ma aveva bisogno delle notti di viaggio più che delle notti d'amore.

Ne aveva vegliate di bellissime: tinte di stelle forti, separavano distanze d'un tratto vicine, e cambiavano sempre, come cambia una battaglia;

altre avevano memoria di villaggi dispersi sulla luna, come prede trattenute, o dimore di sogno emergevano attraverso parchi grigi.

Le abitava un istante a capo chino, sapendo in fondo a sé che in nessun posto si resta, e già vedeva alle prossime curve ancora strade e ponti e terre e infine città - da oltrepassare.

E abbandonare tutto sempre senza voglia era qualcosa di più del desiderio di vita, di possesso e della gloria. Anzi, ogni giorno in quei luoghi strani sgorgava a lui la conca d'una fonte ed era sua.

Assai significativa nella nostra ottica è una poesia che T.S.Eliot compose dietro commissione di miss Cornelia Sorabji per il *QueenMary's Bookf or India* (1943). E' dedicata ai caduti delle truppe coloniali indiane inviate in Africa, a combattere per la Gran Bretagna, che si trovavano ad essere, per così dire, due volte straniere. Traduzione di Gianpaolo Romano.

TO THE INDIANS WHO DIED IN AFRICA

A man's destination is his own village, His own fire, and his wife's cooking; To sit in front of his own door at sunset And see his grandson, and his neighbour's

grandson

Playing in the dust together.

Scarred but secure, he has many memories
Which return at the hour of conversation,
(The warm or the cool hour, according to the climate)

Of foreign men, who fought in foreign places, Foreign to each other.

A man's destination is not his destiny,
Every country is home to one man
And exile to another. Where a man dies bravely
At one with his destiny, that soil is his.
Let his village remember.

This was not your land, or ours: but a village in the

Midlands,

And one in the Five Rivers, may have the same graveyard.

graveyard.

Let those who go home teli the same story of you:

Of action with a common purpose, action

None the less fruitful if neither you nor we

Know, until the moment after death,

What is the fruit of action.

AGLI INDIANI MORTI IN AFRICA

La meta di un uomo è il suo villaggio il suo fuoco, la cena e la moglie, sedere tra la porta e il tramonto, vedere il nipote con gli amici giocare nella polvere.

Segnato ma sicuro, molti ricordi affiorano nell'ora del racconto - ora che è fresca o tiepida secondo la stagione di uomini stranieri, stranieri l'uno all'altro che combattono in luoghi stranieri.

Mèta per l'uomo non è il suo destino se ogni paese è casa per un uomo esilio per un altro. Dove con coraggio conclude il suo destino, quella terra è sua. Ricordi il suo villaggio.

Questa non era la vostra terra, o la nostra: ma un villaggio delle Midlands o un altro nei Five Rivers può avere uguale cimitero. Chi tornerà racconti la vostra storia: di un'azione comune, ricca comunque di frutti, che fino a un istante dopo la morte resteranno sconosciuti.